

L'aria che tira

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche per l'appoggio dato alla guerra in Bosnia, per aver dimenticato quasi del tutto gli strati operai, milioni di persone, a scapito dei problemi, anche se rilevanti, delle imprese. E anche per non aver fatto un paio di leggi essenziali per la tenuta dello Stato di diritto: la legge elettorale e la legge sul conflitto di interessi approvata soltanto dalla maggioranza, al Senato, il 27 febbraio 2001, dopo le ambiguità della Bicamerale. Tardi per tornare alla Camera. I governi Prodi, D'Alema, Amato, troppi per una legislatura, avevano fatto anche cose rilevanti: l'ingresso in Europa che ci ha salvato dalle crisi finanziarie di questi anni, la riduzione del debito pubblico, la difesa dello Stato sociale, l'aumento dell'occupazione, la nascita di nuove imprese e di posti di lavoro al Sud.

Non era stato sufficiente e la lezione fu amara. Berlusconi, come il dottor Dulcamara, medico ambulante dell'*Elisir d'amore* di Gaetano Donizetti, riuscì allora a convincere milioni di cittadini - «Udite, udite o rustici» - di possedere lo stupendo talismano che dona ricchezza. A modello della sua.

L'illusione e l'ebbrezza durarono poco. I cittadini, gran parte di loro, si resero conto quasi subito che quel che interessava al premier erano i suoi problemi, la sorte dei suoi numerosi processi, i conti aperti con la giustizia - la grande nemica - e la sua ricchezza diffusa nelle televisioni, nelle assicurazioni, nella pubblicità, nell'editoria, da incrementare. Il resto contava poco. E i cittadini si sono trovati disarmati, pieni di problemi, con le tasche vuote. Ora stanno assai peggio di cinque anni fa. Le illusioni sono cadute, la fascia di povertà dell'intero Paese si è allargata, anche il ceto medio è entrato in crisi. Si è capito quasi subito che cosa si nascondeva dietro le mirabolanti promesse del Cavaliere. E infatti, dopo il 2002, tutte le elezioni, amministrative, europee, supplementari, regionali sono state vinte dal centrosinistra. Queste ultime, nella primavera dell'anno scorso, in undici regioni su tredici, hanno segnato clamorosamente la fine di un ciclo poco lieto in cui i cittadini sono stati umiliati e non dovrebbero bastare, ora, quanti sono stati beneficiati, singoli e corporazioni, a tener su il sistema di democrazia immagi-

naria di Berlusconi. Nel degrado della cultura e del costume, nel disprezzo dei diritti della minoranza.

L'Italia che paga per tutti è stata derisa, trattata con un'arroganza padronale inimmaginabile in uno Stato europeo. E infatti, in Europa, uomini di destra e di sinistra sono ugualmente preoccupati per quel che è successo in Italia in questi anni e per i risultati del 9-10 aprile.

Non è stato di certo un governo liberale e neppure un governo conservatore, quello di Berlusconi, un governo personale, piuttosto, che ha imbarcato tra l'altro gruppi nazifascisti violando i principi della Costituzione della Repubblica.

Un governo retto da un tycoon delle tv commerciali, un fenomeno per il vecchio continente. (I cinesi, curiosi, hanno appena acquistato da Garzanti i diritti del *Venditore*, di Giuseppe Fiori, il libro più documentato sulla non chiarissima biografia imprenditoriale del Cavaliere, dalle origini di palazzinaro alla «discesa in campo» nella politica).

Come giudicare il premier di un grande Paese che fino all'ultimo giorno della legislatura ha fatto scrivere dai suoi avvocati-deputati di Forza Italia le leggi su misura per salvarsi dal rigore dei codici vigenti e le ha fatte approvare dal Parlamento?

Nel 2001 Berlusconi rifiutò di in-

contrare in un pubblico dibattito Francesco Rutelli, allora a capo della coalizione di centrosinistra. Non aveva bisogno, sicuro com'era di vincere, di usare lo *charme* che ha la certezza di possedere per convincere gli incerti e i distratti. Adesso, invece, è stato costretto a sfidare Prodi per tentare il recupero dei voti negati dai sondaggi e dalle nuvole nere dell'opinione pubblica. La sua sconfitta più cruda è stata quella di dover accettare delle regole, di dover ubbidire come uno scolaro, in uno studio tv. Abituato com'è a fare a meno di leggi, ordini, discipline. E a strabardare, a raccontar facezie, nel tentativo disperato di riconquistare alme-

no le casalinghe perdute, con quel suo «talento per la dialettica e la chiarezza di espressione che gli permette di trasmettere enfasi e emozioni», come ha detto alla vigilia del confronto sua moglie Veronica a *La Repubblica*. Ma se dietro l'enfasi c'è soltanto il vuoto? La perenne requisitoria contro i comunisti responsabili di tutti i mali del mondo forse non è sufficiente. Allibito più che arrabbiato da quel che sentiva, a un certo momento del dibattito di martedì, gli ha replicato Prodi: «Lei continua a dare la colpa di tutto alla sinistra, ai governi precedenti. Tra un po' andrà indietro fino a Garibaldi».

Anche sul suo terreno di gioco di quello studio tv sembrava avere perso tutto il suo smalto. Terro, malgrado la sapienza del nuovo truccatore, assomigliava a un candidato di prima nomina, incapace di vedere anche la lucina rossa della telecamera che segna la fine, costretto a troncarsi sul più bello l'appello agli elettori.

Sedici milioni di persone hanno seguito il dibattito. Ma non si può parlare della passione di una comunità. Di attenzione per una lizza sportiva, meglio. Anche perché i cittadini si sentono defraudati dalla nuova legge elettorale che gli toglie ogni illusione di partecipazione: si vota soltanto per un simbolo, non esiste più la preferenza, il «mio deputato», il «mio senatore».

Le scelte dei candidati, anche nel centrosinistra, sono state fatte dalle oligarchie dei partiti che hanno assunto un potere assoluto. Sono state così scartate o non hanno ottenuto le proroghe previste dopo 2-3 legislature, persone che per i loro saperi sarebbero state preziose nel futuro Parlamento. Ne sono state preferite altre, spesso prive di esperienza, per ragioni di amicizia, di clan, di corrente, di famiglia, che renderanno difficile il funzionamento della macchina parlamentare, a cominciare dalle commissioni dove l'esperienza conta molto e ci vuole tempo per imparare il mestiere della politica. (Ad ogni modo è stato promesso agli esclusi e alle escluse un posto di sottosegretario. Un centinaio).

L'altra sera alla tv si sono affrontate due inconciliabili visioni del mondo. Il segno di un Paese spaccato. Berlusconi, l'uomo della crescita zero, se n'è andato sicuro in volto. La pagella se l'è data da sé e, impietosamente, gliel'hanno data gli alleati.

Prodi è riuscito a dare un'immagine seria del centrosinistra nel cui programma ha detto, sono essenziali la solidarietà, la giustizia distributiva, la difesa dei deboli. Non sarà facile ricominciare. Come dopo una guerra malamente perduta.

Non si sono spente le voci della pace

PAOLO BENI* RAFFAELLA BOLINI**

Tre anni fa centodieci milioni di persone invasero le strade del mondo contro la minaccia di una guerra imminente. Gli Usa e i loro alleati, incuranti della più grande manifestazione di tutti i tempi, iniziarono ugualmente la guerra all'Iraq. Dopo poche settimane dissero di averla vinta in nome della democrazia, che ben valeva il prezzo di migliaia di vite e di città devastate.

Tutti sappiamo che quella guerra non è mai finita. Il castello di menzogne con cui l'avevano giustificata è crollato, le bombe non hanno portato agli iracheni la libertà ma solo distruzione e l'umiliazione dell'occupazione. Oggi l'Iraq è sull'orlo della guerra civile, in balia della violenza e del terrorismo, a cui continua a versare il suo tributo di sangue.

La guerra produce frutti avvelenati, il Medio Oriente è una polveriera, la questione palestinese sembra non avere vie d'uscita, i conflitti regionali si fanno più minacciosi, il mondo è più insicuro.

La vicenda irachena è lo specchio del fallimento della strategia di Bush, del baratro in cui la sua politica di dominio sta trascinando il pianeta. La guerra è di nuovo arbitro della scena mondiale, con il diritto internazionale piegato agli interessi di una sola potenza e la politica che abdica al proprio ruolo in favore dei poteri del liberismo globale.

Soffiano venti di guerra. Come non vedere, nella campagna che si sta scatenando contro l'Iran, analogie con l'armamentario propagandistico che fu messo in atto per l'attacco all'Iraq? E quale credibilità può avere la denuncia della minaccia nucleare iraniana da parte di potenze armate di nucleare fino ai denti? Non abbiamo dubbi: ci sono ancora mille buoni motivi per manifestare contro la guerra, per chiedere la fine dell'occupazione in Iraq e una nuova politica internazionale basata sul disarmo e sull'iniziativa diplomatica per la pace.

Tanto più che c'è chi sta soffiando sul fuoco dei fondamentalismi: vignette e magliette blasfeme o ambasciate in fiamme sono la messinscena di una guerra delle identità costruita ad arte per fornire argomenti a quella delle armi.

Il fanatismo dilaga nell'occidente cristiano e nel mondo islamico, irrigiditi nella loro chiusura identitaria e incapaci di dialogare perché manca lo spazio democratico in cui relazionarsi e

riconoscersi.

Ecco allora che le parole chiave della convivenza cambiano significato: la giustizia si riduce alla ragione del più forte, la democrazia diventa l'arma che una parte del mondo scaglia contro l'altra, la libertà di alcuni il pretesto per negare i diritti di altri, sicurezza e diritti sociali si separano irrimediabilmente. È qui che la logica di guerra diventa pervasiva, la società interiorizza la paura, rinuncia ai propri diritti e nega quelli degli altri, accetta la logica della violenza e del terrore. È qui che passa l'idea dello scontro di civiltà, l'inganno di cui si alimentano guerra e terrorismo, alleati per tenere in pugno un'organizzazione del mondo basata sul dominio e lo sfruttamento.

Contro questo stato di cose, non c'è che l'alternativa radicale della pace e della nonviolenza, dei diritti e della giustizia.

Il 18 marzo, terzo anniversario dell'attacco all'Iraq, sarà in tutto il mondo una giornata contro le guerre. In Italia, alla vigilia delle elezioni, servirà per ribadire il no ad un governo che ci ha trascinati in guerra e ci sta spingendo nello scontro di civiltà. Servirà anche per ricordare a chi governerà domani che l'Italia deve lasciare l'Iraq ed intraprendere una politica estera alternativa, di pace.

Il ripudio della guerra è vivo nella coscienza del paese, ma ha bisogno del conforto di scelte politiche conseguenti, e del sostegno di una nuova cultura di pace. Per questo, a partire dalla giornata promossa venerdì scorso dalla Tavola della Pace, centinaia di iniziative di denuncia, informazione, discussione si svolgeranno in tutto il paese fino al 18 marzo quando a Roma, oltre al corteo nel centro cittadino, ci sarà l'incontro internazionale dei soldati contro la guerra ed il concerto dei ragazzi palestinesi dei campi profughi.

Il 18 marzo il popolo della pace tornerà a far sentire le sue mille voci diverse. In quel giorno non ci sarà spazio per chi predica l'intolleranza o la violenza, pratiche che non hanno niente a che fare coi movimenti pacifisti e altermondialisti in Italia e nel mondo.

Una giornata di manifestazioni pacifiche e serene sarà anche la risposta migliore a chi - da fronti opposti - sta cercando in questi giorni di infangare i valori e la credibilità del movimento per un mondo migliore.

*presidente nazionale Arci
**responsabile attività internazionali Arci



BRASILE Cristo val bene un'azione di Greenpeace

ATTIVISTI DI GREENPEACE hanno attaccato uno striscione sul braccio destro del monumentale Cristo Redentore a Rio de Janeiro: tra i motivi della protesta, gli animali in via di estinzione e la questione degli alimenti modificati geneticamente. In Brasile è in corso una Convenzione Onu sulla biodiversità.

Il capitale della Capitale

MARCO CAUSI*

SEGUE DALLA PRIMA

Ieri il Censis ha presentato il suo Rapporto su Roma 2006, confermando la tendenza positiva che era già stata registrata nei mesi passati da molti altri osservatori indipendenti, come Unioncamere, Prometeia, Istat. L'occupazione a Roma è cresciuta negli ultimi quattro anni più del 10% (+17% nella sola componente femminile), mentre a livello nazionale la crescita è inferiore al 4%. Nello stesso periodo il numero di imprese è aumentato a Roma del 9,2% a fronte del 4,5% nazionale. I numeri possono presentare qualche piccola differenza, a seconda che si utilizzino dati di livello comunale o provinciale, ma la tendenza di fondo è solida ed è riassunta dalla vera e propria scalata che Roma ha effettuato, guadagnando in dieci anni ben quattordici posizioni nella classifica nazionale del valore aggiunto per abitante. Roma è il Comune che più contribuisce alla formazione del Pil nazionale (6,7% nel 2005 contro 6,3% nel 2001). Tutti gli indicatori socio-economici della realtà romana, a partire da quelli del mercato del lavoro, sono in accelerazione e, nel corso dell'ultimo decennio,

hanno stabilmente collocato Roma al di sopra delle medie nazionali.

Non è difficile identificare gli ingredienti di successo di quello che viene ormai comunemente definito il "Modello Roma". Innanzitutto, la città ha reagito alla grande crisi del 1992-93 e al declino della sua tradizionale specializzazione nella direzionalità pubblica e ministeriale scommettendo sulla diversificazione della sua base produttiva. In questa scommessa ha puntato sia su alcune specializzazioni tra-

La scelta vincente di Roma? È stata quella di investire sul capitale sociale della città, sulla coesione, sulla concertazione oltretutto sull'innovazione

dizionali sia sulla ricerca di nuove specializzazioni. Innovazione, infatti, non significa buttar via tutto, ma anche riorganizzare e rendere moderni e attrattivi i propri tradizionali punti di forza. Ad esempio, con il turismo che da tre anni cresce a due cifre, i soli turisti stranieri hanno aumentato i loro consumi di 700 milioni di euro, e ciò ha creato opportunità non solo per i

nuovi settori dei servizi culturali e di entertainment, ma anche per i tradizionali settori della piccola impresa industriale, artigiana e commerciale. Altre tradizionali specializzazioni romane si sono rafforzate, come l'elettronica, l'aerospaziale, l'energia, l'audiovisivo, aumentando i loro mercati, completando le filiere produttive, investendo in tecnologie. Nuove specializzazioni sono emerse, nell'ICT e in tutto il settore dei servizi, a partire da quelli alle persone. I servizi alle imprese

localizzati a Roma, che una volta producevano solo per l'ambito locale, si proiettano sempre più sui mercati nazionali ed europei. Le Università romane hanno inventato una tendenza declinante, il numero dei laureati a Roma è cresciuto in quattro anni del 57%, aumentano le collaborazioni fra imprese e Università per la ricerca e il trasferimento tecnologico, anche

grazie all'impegno delle istituzioni locali.

Ma ci sono altri tre dati che aiutano a comprendere il «Modello Roma»: in soli cinque anni gli utenti dei servizi sociali del Comune sono aumentati di 100 mila unità; il numero di posti disponibili negli asili nido è aumentato del 63%; le risorse per gli investimenti urbani attivate dal bilancio comunale superano 6 miliardi. Questi dati indicano che la scelta vincente della comunità romana è quella di investire sul capitale sociale della città, non solo nelle sue componenti materiali ma anche in quelle che sostengono la coesione sociale. Una leva è stata sicuramente quella della concertazione istituzionale, del partenariato pubblico-privato, del coinvolgimento della società civile e delle sue organizzazioni nella condivisione degli obiettivi e nella realizzazione delle strategie e dei progetti. L'altra è quella del buongoverno locale: un buongoverno che dura da tredici anni e che si è dimostrato all'altezza delle sfide della città ed è ormai maturo per gestire un nuovo ciclo di innovazioni amministrative e istituzionali che forniscano alla comunità romana nuovi poteri e nuove risorse.

*Assessore alle politiche economiche, finanziarie e di bilancio del Comune di Roma

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Riccanello, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poldimani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale di Roma, Quadripartito dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - F.I.U.S. - I.</p> <p>Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> <p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile ● Sies S.p.A. Via Santi 87 Piacenza Dugnano (M)</p> <p>● Litostad via Carlo Pisemski 130 Roma</p> <p>● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viale (Bn)</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p> <p>La tiratura del 16 marzo è stata di 136.118 copie</p>	
--	--	--	--